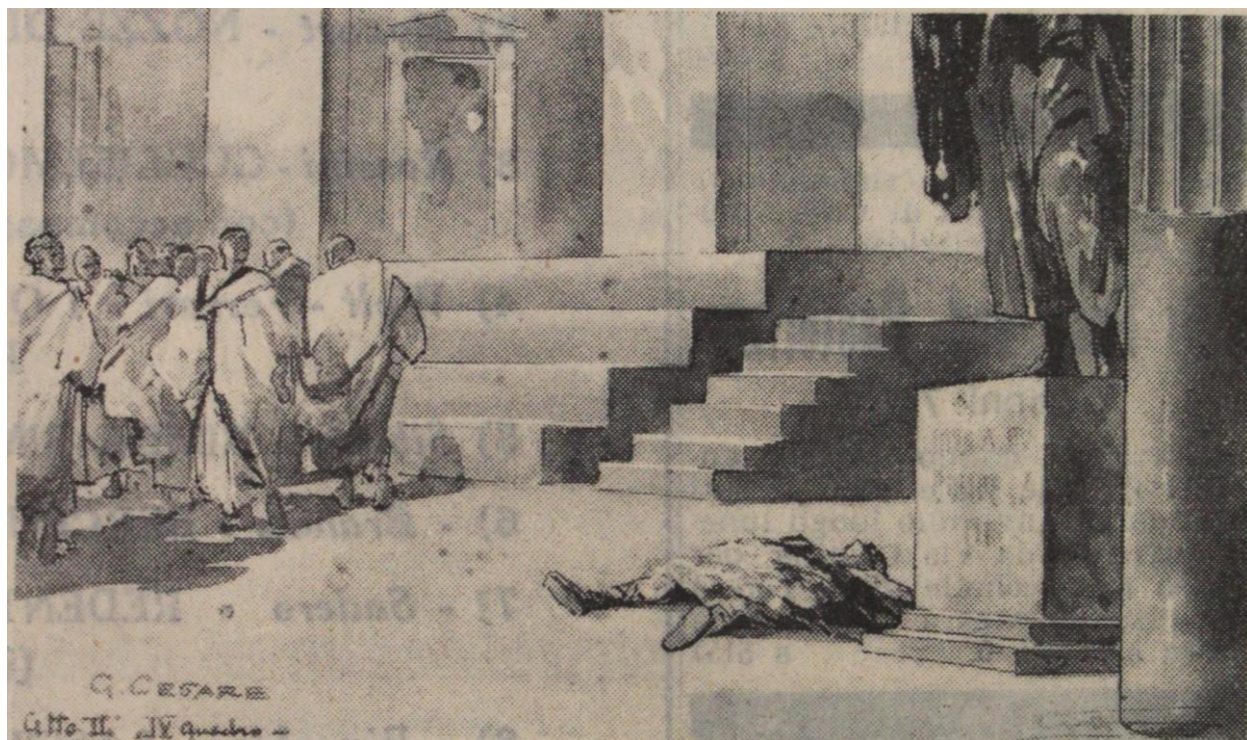


MARIA-CRISTINA RIFFERO



DERIVARE DA SHAKESPEARE: UN CONFRONTO
DRAMMATURGICO-MUSICALE DEL GIULIO CESARE
NELLE RIELABORAZIONI DI GIAN FRANCESCO
MALIPIERO E JOSEPH LEO MANKIEWICZ

***Derivare da Shakespeare: un confronto
drammaturgico-musicale del Giulio Cesare
nelle rielaborazioni di Gian Francesco
Malipiero e Joseph Leo Mankiewicz***

Gian Francesco Malipiero riteneva che i drammi storici romani di William Shakespeare, Giulio Cesare e Antonio e Cleopatra, fossero di difficile portabilità sul palcoscenico, troppi personaggi, troppi episodi secondari e, quindi, una più difficile comprensione della vicenda da parte del pubblico.

Negli anni Trenta del Novecento, il compositore veneziano riadattò i due drammi del creatore inglese per i palcoscenici del teatro di musica, dando ai testi una maggiore chiarezza e concisione della vicenda scenica, dato che riteneva che più condensato e preciso nello svolgimento era lo spettacolo e più il pubblico apprezzava e gradiva.

La sua versione del Giulio Cesare fu proposta la prima volta sul palcoscenico del Teatro Carlo Felice di Genova l'8 febbraio 1936.

Meno di vent'anni dopo, nel 1953, il regista e sceneggiatore premio Oscar, statunitense di origini polacche, futuro adattatore per lo schermo della vicenda di Cleopatra, nel 1963, Joseph Leo Mankiewicz, appassionato di teatro, fu il primo a

portare su grande schermo il Giulio Cesare di Shakespeare, non allestendo il film a Roma, come in un primo tempo si era pensato, ma negli studi di Hollywood, riciclando le scenografie che erano state in precedenza create per Quo Vadis e, per contrasto con quel film, si scelse di effettuare le riprese con la pellicola in bianco e nero.

Circa venti anni dopo, dunque, la drammaturgia che Gian Francesco Malipiero aveva derivato, scrivendo il libretto di suo pugno, con un'attenta rielaborazione del testo shakespeariano, torna, nella sceneggiatura di Mankiewicz, ad essere appesantita, trattando un dipanarsi della vicenda presentante incongruenze e inappropriately che Gian Francesco Malipiero aveva individuato nel testo originale ed aveva espunto dal suo adattamento.

Ad esempio: Cassio, il principale artefice della congiura che porterà all'uccisione di Cesare, nel dramma originale e nel film, si uccide, dopo la disfatta del suo esercito e di quello di Bruto, nella battaglia di Filippi, contro l'esercito di Antonio e Ottaviano, perché vede un suo compagno d'armi, Titinio, cadere prigioniero dello schieramento nemico, mentre lo aveva inviato a verificare le conseguenze della battaglia.

Ora, per una congruenza di presenza sulla scena dei personaggi, Gian Francesco Malipiero riteneva molto più logico che Cassio si uccidesse perché credeva Bruto morto nella battaglia, non trovava logicità nel suicidio di Cassio per via di un compagno d'armi caduto prigioniero che non era stato in

precedenza attore del dramma, mentre il legame tra Cassio e Bruto è emergente fin dall'inizio della vicenda.

Mankiewicz, invece, non si interroga sulla scena in oggetto e resta fedele all'originale del drammaturgo inglese.

Inoltre, per Gian Francesco Malipiero le presenze di elementi soprannaturali in scena, fossero essi spiriti, spettri o divinità, non avevano alcuna pertinenza con la storicità dei fatti narrati e, quindi, andavano cancellati.

Per cui, nel suo Giulio Cesare non c'è l'apparizione dello spettro del condottiero a Bruto, nella notte che precede la battaglia di Filippi.

Tale situazione scenica permane nel film di Mankiewicz, il momento è preceduto dal canto, accompagnato dal suono della cetra, che Bruto richiede al suo valletto perché il sonno gli dia ristoro, ma ad addormentarsi appoggiato alla cetra, la quale verrà distrutta nella furia della battaglia, è il giovane paggio e Bruto nella veglia vede, in un alone di luce, l'apparizione di Cesare tra le pieghe ondegianti della tenda da campo.

Battuta che resta, in comune e invariata rispetto all'originale, nelle due rielaborazioni del dramma e che notarono i critici dell'allestimento malipieriano, è ciò che dice Cesare ad Antonio, durante i giochi per celebrare le Idi di Marzo, ovvero che si doveva fare attenzione all'agire di Cassio, il quale era di fisico troppo magro e gli uomini magri potevano racchiudere nel loro animo pensieri pericolosi.

Se Gian Francesco Malipiero, per il suo Giulio Cesare, fu autore sia della parte drammaturgica che di quella musicale,

Mankiewicz, che scrisse la sceneggiatura del suo film, per le musiche si avvalse della collaborazione del compositore ungherese Miklós Rózsa, allievo di Bartok e Kodaly, pianista prodigio, recuperatore, nelle sue creazioni sinfoniche, di melodie popolari dell'Ungheria e non solo, tre volte premio Oscar come autore di colonne sonore, fu il musicista che portò la musica da cinema a livello di grande arte.

E se i critici dicevano che Gian Francesco Malipiero era più interessato alla drammaturgia della scena, al valore che aveva la comprensione della parola per la giusta ricezione del dramma, tutto ciò era confermato dal musicista, che aggiungeva che nelle sue creazioni teatrali la musica esprimeva tutto ciò che in scena la drammaturgia dell'azione e della parola non può esprimere.

Rózsa agì in modo analogo nelle creazioni musicali per il Giulio Cesare di Mankiewicz e si guadagnò, per il suo lavoro, una candidatura all'Oscar che però, in questo caso, non ebbe esito vincente.

Il confronto tra il genio creativo dei due compositori lo si può fare analizzando la scena del temporale che si manifesta la notte precedente l'uccisione di Cesare mentre i cospiratori mettono a punto il complotto.

I critici dicevano che la tempesta formata in musica da Gian Francesco Malipiero fosse poco rispondente ad un effetto atmosferico reale, si presentava come realtà sonora di estrema violenza, paurosa e disturbante, però veniva ad interrompersi in modo improvviso, secondo i recensori un temporale in

musica doveva essere rappresentato più in rispondenza alla realtà della natura, ovvero si doveva mostrare il suo nascere, crescere, raggiungere un apice di irruenza e da qui procedere verso un progressivo smorzarsi.

Il temporale, intenso e breve momento musicale per Gian Francesco Malipiero, nella creazione di Rózsa presenta una maggiore estensione temporale e, iniziato con un sibilo di vento, si accresce di intensità e si affievolisce, in modo alterno, per fare emergere le parti di testo, l'incontro nel Foro tra Cinna e Cicerone, spiati da Cassio, il successivo dialogo di Cassio con Cinna, che porta quest'ultimo ad entrare nel novero dei congiurati, le inquietudini notturne di Bruto che attende i cospiranti nel giardino di casa sua e, nel momento in cui inizia il dialogo tra tutti i congiurati riuniti, la musica tace segnando la fine della tempesta.

La ricreazione del testo shakespeariano per lo schermo pone in modo visibile allo spettatore lo svolgimento della battaglia di Filippi, con una base musicale di matrice militare e guerresca, che del resto è il motivo sonoro che accompagna l'intera vicenda e dove a dominare è il suono percussivo dei tamburi a caldaia che accompagnavano le marce militari e lo scandire delle azioni di guerra.

Per la sua versione in teatro, Gian Francesco Malipiero lascia fuori scena la battaglia di Filippi, la affida in modo esclusivo alla rievocazione musicale e del coro che, come nel teatro classico, acquista la funzione di rendere edotto lo spettatore di ciò che è avvenuto fuori scena.

Il coro, nella composizione di Rózsa, acquista rilevanza in un momento del film che si può definire di intermezzo, e che come tale lascia le immagini al solo commento sonoro, tra la parte del dramma ambientata a Roma e quella che si svolge in Oriente, sullo schermo si vede il popolo di Roma che, sulla piazza del mercato, erge la pira funebre per dare onorevole sepoltura a Cesare, dopo la perorazione di Antonio che, con subdola astuzia, fa capire al popolo che l'uccisione di Cesare è un delitto, che i cospiratori vanno puniti, che non è stato un agire per mantenere Roma libera dalla tirannia di un dittatore e repubblicana, perché Cesare amava molto il popolo dell'Urbe e nel suo testamento era stato molto generoso verso di esso.

Il monologo di Antonio è il fulcro della vicenda, anche nella rielaborazione del dramma operata da Gian Francesco Malipiero, che aveva affidato questo ruolo al tenore.

Nel film ad impersonare Antonio fu un giovane Marlon Brando, che per la sua interpretazione si aggiudicò la candidatura all'Oscar quale migliore attore protagonista.

Del resto, pur essendo intitolato a Giulio Cesare, i reali protagonisti del dramma sono, inequivocabilmente, Antonio, Bruto e Cassio, gli ultimi due ruoli affidati da Gian Francesco Malipiero a voci di baritono, nel film invece aventi i volti degli attori James Mason e John Gielgud.

I critici dicevano che Gian Francesco Malipiero lavorasse sulla parola nel suo teatro, secondo lo stile proprio del recitar cantando del teatro musicale delle origini, nel film quando l'indovino, nascosto tra la folla, invita Cesare a guardarsi dalle

Idi di Marzo, lo appella con un tono cantilenato, come se stesse vocalizzando, in uno stile di recitar cantando che nel contesto drammaturgico del film ben si sposa all'emissione di un detto profetico e ad un personaggio che ha il dono della profezia. Queste non sono che alcune considerazioni, spunti per ulteriori riflessioni, su come il Novecento fece rivivere, rielaborando secondo i caratteri della nuova epoca e le regole di nuovi generi di intrattenimento, quale il cinema, il Giulio Cesare di William Shakespeare.

A Piero Robba, estimatore del film Giulio Cesare, e a Patrizia e Sergio, da cui sono derivate molte delle mie conoscenze del mondo cinematografico.

Torino 6 dicembre 2024